

Ai tempi di Volpino

Antonino De Cesare

AI TEMPI DI VOLPINO

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Antonino De Cesare
Tutti i diritti riservati

L'uomo era rimasto legato alla colonnetta oramai stremato, per gli abusi ricevuti durante quasi tutto il giorno, quali punizioni per le sue nefandezze.

Avrebbe dovuto passare tutta la notte in quelle condizioni, ma il suo fisico, vecchio e spossato, non resse alla voglia di sopravvivenza.

L'ultima persona, a vederlo ancora in vita, fu il "lampionario", quando, alle prime ombre della sera, era passato, come al solito, per accendere i lampioni ad olio.

Quella volta, anche la morte, lo aveva buggerato: se ne era andato come era vissuto!

Il suo volto aveva un ghigno di chi sembrava dirti:

Non è vero, non sono morto, vedrai... vedrai...!

Ma gli unici a vedere la verità, furono le donne che, a prima mattina, si recavano alla messa mattutina.

Era rimasto, con le braccia legate all'indietro, attorno alla colonnetta, la testa a penzoloni, come stesse dormendo ed alcuni cani, girandogli attorno, abbaiano come sapessero che fosse morto.

Tutti lo conoscevano col soprannome "Volpino".

Era un tipo basso e mingherlino e, forse, proprio per quella sua conformazione fisica, gli restava più facile introdursi nelle proprietà degli altri, dai punti più impensabili, per derubare ogni qualcosa si trovasse davanti ai suoi occhi.

A volte riusciva a calarsi dai camini e, dalla fuliggine, da cui veniva avvolto, vagando negli interni delle case, sembrava un orsacchiotto in cerca di miele.

Il posto in cui, a suo dire, gli restava più facile portare a termine i suoi furti, era la chiesa.

“Tu entri quando non c’è anima viva in giro,... ti guardi attorno e vedi solo madonne e statue di santi.

Sembra che tutti ti stanno a guardare... nessuno si muove... nessuno parla.

Allora tu puoi prendere ciò che vuoi... e via, fuggire, senza che, nessuno, saprà mai, chi è stato a rubare, perché nessuno, di quelli, potrà parlare!”

Questo era uno dei suoi pensieri da filosofia popolare.

Il paese, dove aveva vissuto, era l’ultimo avamposto dello stato Borbonico e, confinava, con lo stato Pontificio, proprio in linea di un ponticello, detto” Ponte di Regno”, oltre il limite del quale, era facile trovare accoglienza e salvezza nel caso qualcuno, in pericolo di essere arrestato dai gendarmi reali, fosse saltato dalla parte opposta.

Lui lo aveva fatto, per tante volte, ed, ogni volta, riusciva a farli fessi, quei gendarmi borbonici: sempre allo stesso modo!

Agli occhi di tutti si pavoneggiava di essere furbo come una volpe.

Quella volta, invece, mentre alcune guardie lo inseguivano in modo palese, altre, anzitempo, si erano appostate, al di là del ponte, nella zona franca, nascoste in mezzo al tabacco, alto e verde.

Dopo un po’ eccolo arrivare, correndo affannosamente, saltare dall’altra parte del ponticello e, per un attimo, si sentì salvo.

Finalmente poteva riprendere fiato!

Si era fermato, per un po’, ma, nemmeno il tempo di asciugarsi il sudore e si sentì, preso, con forza, alle spalle!

L'avevano fregato!

“Sono volpi, eppure le acchiappano!” fu, l'ultima sua sentenza filosofica!

Erano, quelli, i tempi di pane e cipolla!

La fame rasentava l'incredibile!

Povero “Volpino”, non aveva mai fatto del male a nessuno, nemmeno ad un cane.

Con le sue ruberie riusciva a mantenere tutta la sua famiglia e portare, sul tavolo di casa, un tozzo di pane.

La miseria, in paese e nei dintorni, era diventata insopportabile.

Ognuno, al bisogno, si arrangiava alla meglio e peggio!

In tempo di mietiture, con il permesso “dell'assignoria” di turno, ci si recava, nei campi appena mietuti, per raccogliere le spighe di grano perse, dai mezzadri, lungo il campo e restringere quei, pochi, chicchi caduti durante il lavoro di mietitura.

Altre volte, in tempo di granone, si rubavano anche le pannocchie ancora verdi di foglie ma, bianche e morbide, all'interno.

Ancora fresche, venivano ripulite del fogliame e poste sulla brace rossa di fuoco, venivano arrostiti.

Poi, diventate di un marrone lucente e croccante, venivano mangiate, ancora scottanti, a morsi affamati: erano una goduria... e saziavano la fame!

La cosa più facile, però, era il rubare la farina rossa, senza essere pescati con le mani nel sacco!

Di solito, erano i giovani, a darsi da fare, anche perché, all'occorrenza, potevano darsela a gambe, più velocemente.

Si aspettava dietro la siepe, quasi sempre, all'inizio della salita che, dal mulino, portava a colle "fico addosso".

Lì, arrivava il carro trainato da vacche e, di solito, guidato da qualche contadino un po' brillo, per aver bevuto qualche bicchiere di vino in più, aspettando che il granone fosse macinato.

Il carro, in salita, tendeva ad impennarsi e l'uomo doveva stare molto attento a gestire le bestie.

A quel punto, senza farsi accorgere, si sbucava da dietro la siepe e, ci si portava, quasi, sotto il carro.

Uno posizionava un grande sacco vuoto, sotto un sacco pieno; un altro sventrava, questo, con un lungo taglio di coltello... ed era fatta: la farina rossa scivolava copiosa e ancora calda riempiendo, subito, il sacco vuoto, rendendolo, talmente pesante, da potersi posare, immobile, sulla strada terrosa.

Ancora un attimo ed, appena il carro spariva dietro la china, caricato il sacco a spalle, si correva, via, verso casa.

Nelle notti chiare d'estate, invece, più di qualcuno, andava per "ricci", le cui carni, ripulite dagli spinosi tentacoli, messe a cuocere su della brace ardente, avevano il sapore di carne di maiale.

In primavera, invece, si andava lungo i fossi del l'antico lago ad acchiappar ranocchi.

Di solito, ci si posizionava, a cavalcioni, lungo gli stretti fossi e, battendo con un grosso ramo d'albero, entrambe le sponde, si spingevano le rane nascoste tra le canne e le erbe acquatiche, verso il canestro che, qualcun altro aveva posizionato, come diga, sul lato opposto.

Quei poveri anfibi, non avevano alcun scampo!

Finivano nel cesto e, da lì, con esso, venivano tirati a riva.

Mani esperte e veloci le prendevano, torcendo, loro, la piccola testa, rendendole, così, immobili e, dopo aver tolto loro, la pelle viscida, le infilzavano, per una gamba, ad un fil di ferro, una dietro l'altra, facendone così una specie di catena.

Cotte al sugo di pomodori, erano una specialità!

Altri usavano friggerle, bagnandole in uova stropicciate e passatele, poi, nella farina, rendendole, così, dopo la cottura, croccanti e saporite.

Altri giovani, usavano andare per frutta.

Quelle di miglior qualità, gli assignoria, le coltivavano nei loro giardini chiusi, protetti da mura abbastanza alte da far desistere, chiunque l'avesse soltanto pensato, dal tentare di scavalcarlo per poter arraffare, qua e là, delle saporite susine o delle pere o dell'uva" a zizza di vacca",

così chiamata per i grandi chicchi dolci e saporiti, lunghi, quasi, come le zinne di una mucca.

Le frutta più rare erano le nespole giapponesi, vera leccornia!

E, se le mura non fossero bastate a proteggere tutto quel ben di Dio, a quel punto ci avrebbe pensato il fucile di assignoria, sparando cartucce caricate a pezzi di sale grosso: causavano dolorose piaghe che, per mesi, ti avrebbero infastidito, con dolori pungenti!

Comunque, pane ed uva o pane e mela, erano un pasto comune per i poveracci!

Guai ad essere sorpresi, specie dalle anziane, a mangiar la frutta senza il pane: era una scostumatezza!

Gli uomini, più organizzati e più audaci, invece, solevano andare a rubar tabacco.

Questo, veniva prodotto, in grande quantità, specie nel vicino Stato Pontificio, e bastava avventurarsi, di solito, nelle notti senza luna, tra le colline rigogliose di tale coltivazione, per prenderne a volontà.

I mezzadri abitavano lontano dai campi e, quasi sempre, non c'era nessuno, in giro, specie in quelle ore, a far da guardiano!

Riempiti i sacchi, con cautela, ci si muoveva verso la zona dell'antica Aquinum¹, ricca di nascondigli, adatti a tener, nascosta, la refurtiva.

Con cura, per un po' di tempo, per avere un buon tabacco da poter essere fumato, bisognava far maturare le verdi foglie, facendole essiccare al punto giusto, fino a che prendessero quel colore marrone chiaro, caratteristico del tabacco.

Il più delle volte, quelle foglie, venivano lasciate al sole, distese sui tetti dei campanacci, camuffandole con la paglia della copertura per poi, a notte, rimessi dentro, fino al giorno dopo.

E così, ancora, fino a maturazione!

¹ AQUINUM è una città di origini incerte.

Fondata, probabilmente, prima di Roma, dovette avere una importanza notevole e dovette essere il centro focale, di una comunità Italica, proprio per il fatto che, tra le tante città, come si racconta, che sarebbero state create dal dio Saturno, di queste, è l'unica situata nel bel mezzo di una valle.

Tutte le altre, vedi Alatri, Arpino, Atina, Arce, tutt'oggi, sono situate su alture, come per essere, naturalmente, difese dagli attacchi dei nemici.

Che fosse dedicata al dio Saturno, dio della fertilità, è provato dal fatto che, tutt'oggi, posata come colonna di un cancello, all'entrata del casolare dei Ciccone, si può ammirare una chiave di porta, forse facente parte di una delle entrate alla città, portante scolpito un grande pene umano, quale indicazione, per i visitatori che in quel tempo si fossero recati in città e che facesse, loro, capire, che quella era dedicata al dio della fertilità!

Quando tutto era maturato a dovere, se ne facevano delle balle che venivano occultate in posti sicuri e asciutti.

Un bel giorno, un contadino del posto, quasi per caso, mentre scavava un pozzo per approvvigionamento d'acqua, appena dopo pochi metri di profondità, vide aprirsi una voragine.

Fu un tonfo!

La polvere risalì, al di fuori, come il fumo di un camino!

Uno sguardo, più approfondito e, quando tutto apparve più chiaro, usando una scala, si calò in quello che già appariva come, un alto, cunicolo.

E così era!

La grande volta era talmente alta tanto da permettere, ad una persona, di statura normale ed oltre, di poter muoversi, liberamente, come trovandosi all'aria aperta.

Tutto si estendeva, sotto terra, per un centinaio di metri apparendo, subito, come il miglior e sicuro posto per nascondervi cose e, perché no, persone.

Ben presto i contrabbandieri, del posto, ne presero possesso!

Infatti, dopo essere arrivati ad un accordo col contadino e, dando a questi, la responsabilità del tutto, assegnando loro una spettanza, ne presero possesso.

Per poter guadagnare, con le spartenze di assignoria, tanto quanto gli avrebbe procurato quell'incarico, avrebbe dovuto lavorare giorno e notte, per mesi e mesi e, poi, era soltanto quello che cresceva sulla terra che apparteneva al padrone, quello sotto terra, si diceva, appartenesse al demonio, perciò, valeva la pena

rischiare se, il guadagno, sarebbe stato, abbastanza, proficuo!

Ma, quei poveretti, non dovevano combattere, soltanto, per sopravvivere!

Anche dopo la loro morte, i loro corpi, non avrebbero trovata, facile, riposo!

In quei tempi, i cadaveri di quei poveracci, soffrivano, ancora, oltre la loro morte!

Non essendoci un cimitero ed, essendo povero, come tale, venivi lasciato, senza sepoltura, in chiese, ormai, dirute, sotto le intemperie, fino al punto che, in molti casi, quei corpi venivano dilaniati da animali notturni.

Eri povero, eri un nulla!

Ti veniva negato anche, il profetico, risuscitare dalle proprie ceneri!

I più, derelitti, erano quelli che vivevano ai bordi del paese: non erano né contadini né paesani.

Di solito vivevano in campanacci ai bordi dei campi incoltivati e, tiravano, avanti, alla giornata.

Per lo più, venivano usati, nei lavori dei campi, quando le braccia non erano abbastanza per poter portare, avanti, i lavori di raccolta.

Lavoravano, per intere giornate, per un pezzo di pane rosso!

E poi, un bel giorno, arrivò quel Garrubaldo, Garibaldi, a mettere, insieme, tutta l'Italia e gli Italiani!

Ci mancava, anche, lui!

E per quella povera gente?

Niente!

Tutto rimase come prima!

Cacciarono un re e ne portarono un altro!

Gli assignoria rimasero, sempre, gli stessi, per loro non era cambiato nulla!